

## Un errore marchionne

Le urne a Mirafiori si sono appena chiuse e le destre, dall'Amministratore Delegato della FIAT al Sindaco di Torino Sergio Chiamparino, cantano vittoria. Un'analisi, seppur frettolosa, dei dati elettorali induce ad una riflessione meno propagandistica. Tanto per cominciare le aspettative della vigilia sono state clamorosamente smentite e la linea dalla FIOM, isolata si diceva, incontra circa la metà dei consensi, mentre tutte le altre sigle (il coacervo dei firmatari l'accordo capestro) superano la metà trascinandosi dietro la palude dei non sindacalizzati. Non è la CGIL che deve riflettere sulla propria rappresentatività, ma sono CISL e UIL che lo devono fare.

L'uomo dalla penna facile, Raffaele Bonanni, dichiara avventatamente che il sì avrebbe vinto anche senza gli impiegati, ed i dati lo smentiscono: su di un totale di 4246 operai che hanno votato validamente, 2194 hanno votato no all'accordo (pari al 51,67%), contro 2052 che hanno votato per il sì (pari al 48,33%). Quindi la tanto decantata vittoria è dovuta a quei lavoratori che meno hanno da perdere dagli accordi sottoscritti nel dicembre scorso. A ciò si deve aggiungere che con i dipendenti senza reparto (quadri?), che hanno votato al seggio 2, la partita sarebbe finita pressoché in parità: 2314 voti per il sì contro 2305 per il no (9 ridicoli voti di scarto). Quello che ha determinato la vittoria del sì è stato l'afflusso degli impiegati di alto livello, coloro che hanno votato al seggio 5 nel cosiddetto turno centrale, che hanno massicciamente appoggiato il "manager canadese": 421 per il sì, contro solo 20 per il no.

Il no ha vinto nel reparto della lastratura (50,5% contro 49,5%); ha perso alla verniciatura (43,5% contro 56,5%), ma soprattutto ha vinto nel reparto più numeroso: il montaggio, dove hanno votato più dei due terzi degli operai, 2961 votanti (53,2% per il no, contro il 46,8% per i sì). Cosa sarebbe successo se i lavoratori avessero potuto esprimere veramente il proprio gradimento all'accordo, senza il ricatto occupazionale, senza dover digerire un rospo amarissimo, con la paura di non poter più portare a casa lo stipendio in una Torino senza la FIAT e senza il suo indotto, nel mezzo di una crisi industriale profondissima?

Ora per l'azienda inizia il cammino in salita. Le vendite vanno male. Mirafiori sta per divenire un stabilimento di passaggio per le vetture Chrysler, prodotte negli Stati Uniti, assemblate a Torino e rispedite al mittente. Forse i costi della logistica per questi trasferimenti sono più alti di quanto non si recuperi dalla diminuzione di dieci minuti delle pause; chi ha difeso il sì, chi lo ha sottoscritto, chi lo ha propagandato fra un anno farà i conti con la tendenza inarrestabile della fuga dall'Italia di quella che fu la fabbrica di automobili nazionale. Sarà dura allora spiegare il senso dei sacrifici richiesti ed estorti agli operai. FIAT sei anni fa assicurava che non avrebbe chiuso un solo stabilimento in Italia, mentre oggi lo smantellamento del suo apparato industriale in Italia è un processo iniziato e di cui non si vede la fine. Chi garantisce che questa volta manterrà fede a

**Un errore marchionne**

*La Redazione*

**La memoria corta**

*Saverio Craparo*

**Modernità totalitaria**

*Andrea Bellucci*

quanto promesso?

Ancora una volta il Pd ha perso una buona occasione per schierarsi dalla parte più conveniente, senza azzardarsi a fare un discorso di valori politici. Avranno ancora fiducia in quel partito quella metà dei operai che hanno votato no, dopo che il partito li ha abbandonati al proprio destino di malversati? Si convincerà a votarlo l'altra metà? Coloro che hanno votato il sì, per paura, con il mal di stomaco, disgustati e sottomessi, saranno ancora meno contenti del suo comportamento, mentre i pochi convinti sostenitori dell'accordo hanno ben altri riferimenti politici. L'acuto Sergio secondo (il sindaco, non il manager) sosteneva pochi giorni orsono che il Pd sta perdendo consensi nella base operaia perché non ha sufficiente coraggio per svoltare ancora più verso il centro dello schieramento politico. I sondaggi lo smentiscono, anche perché il centro è una zona politica estremamente affollata e dove un pugno di voti passa di mano in mano senza incidere più di tanto nel panorama elettorale. Sarebbe forse chiedere molto alle sue capacità di riflessione, consigliargli una pausa di meditazione sui risultati del referendum del 14 gennaio e capire quanto elettoralmente può aver guadagnato il suo partito grazie alle sue posizioni, e quanto potrà guadagnare in futuro quando la FIAT non rispetterà gli accordi.

Ma anche Sergio primo ha di che meditare. La sua linea di sfondamento trova ostacoli che non è stato in grado di prevedere. Anche se il suo obiettivo è quello di licenziare nel tempo il 100% dei suoi dipendenti, non potrà privarsi a breve della metà dei suoi operai ed essi, anche privi di una rappresentanza negata con una imposizione, faranno sentire il loro peso in azienda: anche perché la maggioranza di coloro che hanno votato favorevolmente al referendum sono nella buona sostanza d'accordo con loro. Ora è lui sotto schiaffo: non può lasciare l'Italia, come vorrebbe, in tempi celeri; non ha il dominio assoluto sulle maestranze cui aspirava; non ha un piano industriale credibile; non può vendere per pagare i debiti con Obama; deve, almeno nell'immediato, onorare i patti. Il suo rientro in Confindustria lo costringerebbe a rispettare il Contratto Nazionale, ed il suo starne fuori lo indebolirebbe. La sua è una vittoria di Pirro!

*La Redazione*

## **La memoria corta**

La violenta vicenda che si sta dipanando in casa FIAT, vede un ceto politico e sindacale di centrosinistra quanto meno offeso nella memoria di medio periodo. E se la storia fosse, come deve essere, maestra di insegnamenti per i futuri comportamenti umani occorrerebbe a costoro un corso accelerato di conoscenza e rimediazione.

Il lato aziendale è ben noto! Un manager di formazione di oltre oceano sbarca in Italia e per salvare le aziende che amministra propone di riprodurre in Italia il modello sociale e di rapporti di produzione statunitense: ovverosia nessun diritto per i lavoratori. Lo rende forte il ricatto occupazionale, perché il "grande risultato" della globalizzazione è stato quello di allargare a dismisura l'esercito industriale di riserva. Lo rende prepotente il fatto di avere in gestione l'azienda italiana che ha modellato attorno a sé il paese, cioè che ha determinato il modello di sviluppo nel periodo tra le due guerre ed in quello successivo alla seconda guerra mondiale. Tant'è che anche Confindustria è costretta ad adattarsi alle determinazioni che vengono prese a Torino, per non vedere calare il proprio potere, perdendo il socio di maggioranza. Nulla conta, nella sua strategia miope, la considerazione che strangolare il mercato nazionale vuol dire amputare le gambe su cui

si regge gran parte del proprio fatturato e quindi il futuro stesso dell'azienda. Nessuna riflessione induce la constatazione che il modello proposto per le relazioni sociali, apparentemente forte e dominante, sia in realtà quello che al primo scossone economico mostra impietosamente la propria elevata fragilità, tanto da aver originato nell'arco di ottanta anni le due più profonde crisi mondiali e di aver contaminato con esse tutti gli altri sistemi.

Ma soprattutto lo rendono, il nostro bravo manager s'intende, invincibile l'acquiescenza della politica di destra, la subalternità dei sindacati di regime, l'insipienza dei politici di centro sinistra e le titubanze della CGIL. E quello che più interessa sono proprio le posizioni e le scelte degli ultimi due soggetti.

Non stupisce tanto che all'interno del PD esistano posizioni come quella di Pietro Ichino; il partito, nato dalla fusione di culture politiche molto distanti tra loro, ha inglobato anche quelle correnti più filopadronali, che hanno visto nei giuslavoristi i loro alfieri, quei giuslavoristi che hanno partorito il mondo del lavoro precario, nelle sue forme estreme, in nome di una malintesa "modernità". E proprio in ossequio a quest'ultima che essi approvano il ritorno al capitalismo selvaggio e senza regole del XIX secolo, agognato da Marchionne. Il fatto meno accettabile è che, in questa fusione, chi ha perso ogni riferimento ideologico sia poi stata proprio la componente maggioritaria, ovverosia il cascame del vecchio partito comunista. Non che esso nel corso del cinquantennio democristiano abbia dimostrato un'affezione particolare alle ideologie originarie, operando svolte e giravolte (Togliatti, Berlinguer, Occhetto, etc.), che sempre più lo hanno allontanato da un pur residuo barlume di sinistrismo; certo è che al momento attuale essi hanno smarrito anche il senso del proprio riferimento elettorale tradizionale, quello che hanno regalato in gran parte alla Lega. Ciò che preoccupa non sono le sciarpe di cashmere o le frequentazioni, ma le idee che li vedono testardamente puntare allo sfondamento elettorale al centro, zona quanto mai affollata, dimenticando che, in una fase tanto difficile per i ceti meno abbienti, sarebbe molto più facile recuperare i voti dispersi a sinistra molto più numerosi. Ognuno si suicida come vuole.

Chi sta percorrendo, comunque, una via perdente è la CGIL. Ed a questo proposito un po' di storia recente non guasta e dovrebbe servire da monito. Negli anni ottanta, appena salita al potere in Gran Bretagna, la signora Thatcher ingaggiò una lotta mortale con il sindacato dei minatori. Venti anni prima i minatori avrebbero sbaragliato il campo, senza bisogno di aiuti; ma la situazione produttiva inglese era profondamente mutata: la scoperta dei giacimenti petroliferi nel Mare del Nord aveva reso marginale economicamente l'estrazione del carbone e con esso il potere contrattuale dei minatori. Le Trade Unions presero una posizione attendista, anche perché il leader del sindacato dei minatori, Arthur Scargill, era un "estremista", un troschista. Non compresero che in gioco non era solo il prestigio di un sindacalista da loro poco amato, oppure la vittoria o la sconfitta di una categoria di lavoratori. La partita era di respiro molto più ampio.

Con il governo conservatore della Thatcher entrava in scena e si avviava a divenire paradigma teorico dell'economia mondiale il monetarismo neoliberalista di Milton Friedmann. Il Primo Ministro si giocava il proprio governo, ma metteva anche a repentaglio un nuovo assetto economico e sociale, che, grazie anche all'avvento alla Presidenza degli Stati Uniti d'America di Ronald Reagan, sarebbe invece divenuto dominante fino ai giorni nostri, con i danni prodotti e che oggi sono impietosamente palesi.

Abbandonati dai sindacati inglesi al proprio destino, privati di quella solidarietà e di quell'aiuto che sarebbero stati allora necessari per vincere la sfida, i minatori persero rovinosamente, ma con essi persero tutte le altre categorie. Le Trade Unions conobbero

un declino rapido ed irresistibile, sia come sindacato, che come centro politico. Il labour si emancipò dal loro controllo ed emerse Tony Blair col suo New Labour, artefice di privatizzazioni selvagge e di aggressioni militari al servizio della politica statunitense. E oggi esse non rivestono più alcun ruolo.

Attualmente in Italia i metalmeccanici stanno lanciando una sfida che possiede gli stessi contorni; se perdono, le relazioni industriali ne saranno stravolte ed a perdere non saranno solo essi, ma tutti i lavoratori, che verranno privati di quelle poche certezze che hanno conquistato in decenni di lotte spesso asperissime. E se ora la CGIL tentenna e li abbandona, perché sono “estremisti”, verrà essa stessa macinata senza pietà, invece di essere preservata come ricompensa per aver assunto una posizione “ragionevole”. La lotta di classe non ha regole di fair play, non conosce armistizi: Vae Victis!

*Saverio Craparo*

## **Modernità totalitaria**

Dalla fine degli anni '80 del secolo scorso un vocabolo, più di altri, è entrato a far parte della comune “vulgata”, tanto che su di esso si è cessato di interrogarsi. Lo si è invece preso a paradigma assoluto, senza possibilità alcuna di considerazioni critiche.

Il termine è : “modernità” che similmente alla parola “mercato” si è trasformato e cristallizzato in un feticcio, un tabù, portatore di ogni proprietà positiva. Questo slittamento semantico ha fatto sì che sia impossibile, in un discorso pubblico che riesca a convincere, portare avanti un'analisi razionale e critica sul concetto stesso e su come è andato definendosi nel corso dei secoli.

Lascio da parte la lunghissima storia legata alla disfida degli “antichi e moderni” secondo la quale, ovviamente, ogni generazione successiva si è sempre considerata “moderna” rispetto a quella precedente. La lascio da parte perché non è affatto questo il senso di quello che si vuol dire.

Esiste ed è esistita una modernità che, non essendo portatrice di valori “assoluti” si contrappone ad uno status quo valutato negativamente. Come dire che non conta solo l'involucro, il feticcio, appunto, dell'assunto (la Modernità) ma conta, eccome, anche il contenuto.

Questa dialettica però, nella declinazione attuale (la stessa ormai da decenni) non ha alcuna dimora. La “Modernità” è l'obiettivo finale e **indiscutibile** al quale ogni forza politica che voglia candidarsi al governo, ma anche solo partecipare al “club elettorale” del paese deve dichiarare.

Che sia una modernità totalmente ideologizzata non lo si può dire, poiché, ormai lo sanno anche i sassi, “ideologia” è solo quella visione del mondo (sorpasata, vecchia e vetusta) che sostiene che il mondo sia diviso in classi, che le classi siano in conflitto fra

di di loro, che il capitalismo sia una condizione storica ben precisa etc...etc.... Questa è ideologia.

Chi sostiene invece che il “mercato” sia la verità finale e metafisica, che il capitalismo sia assolutamente inevitabile e (anzi) auspicabile laddove non sia “compiuto” (il famoso “paese normale”) non sostiene una particolare (e ben precisa) visione del mondo, no, costui sostiene nientedimeno che la verità “oggettiva”.

E' evidente che chiunque voglia combattere questa visione del mondo si trova in serie difficoltà visto che la sua controparte non sostiene **una visione** ma la verità . Ed essendo una verità sub-specie “modernità” è evidente che questo sciagurato *chiunque*, sarà tacciato oltre che di “ideologismo” anche di (gravissima colpa) non essere “moderno”.

Ma al di là delle rivoluzioni e dei rivoluzionari e per uscire dall'astrazione, cosa sarebbe successo se, nel passato, la “modernità” avesse trionfato globalmente. Se i “passatisti” si fossero semplicemente accodati alla verità dominante?

Quest'anno cade il 70° anniversario dell'Invasione dell'URSS da parte della Germania Nazista. La notte del 21 giugno 1941<sup>1</sup> la più grande concentrazione militare della storia dette origine all'“operazione barbarossa”.

L'esercito Tedesco era allora il più potente, dinamico, tecnologicamente avanzato del mondo. In pratica rappresentava la “modernità”. E questa modernità era dimostrata (profezia che si autoavvera) dalla capacità di conquista, militare, ma anche di consensi, che l'ideologia che sottostava a questa macchina modernissima, il nazismo, riusciva a dimostrare al mondo intero.

C'è un particolare, nella condotta militare dell'esercito tedesco, che lo rendeva davvero “moderno” e invincibile. Si tratta del “comando di missione”.

In base a questa modalità operativa al comandante di una squadra, di un'armata, etc,,, veniva affidato un obiettivo. Poi come lo raggiungesse, quali mezzi impiegasse, con quale filosofia, questo non aveva nessun interesse. L'importante era raggiungere l'obiettivo stabilito. Questo, per inciso, ha portato alle innumerevoli stragi e atrocità commesse dai nazisti, in URSS, ma u po' in tutti i paesi da loro occupati e, in particolar modo nell'Italia spaccata in due del post 8 settembre.

Ma noi parliamo con il senno di poi. Sappiamo che la Germania nazista è stata sconfitta e con questa certezza riponiamo la nostra fiducia nella vittoria dei “buoni”. Ma per chi avesse vissuto nel periodo, i sentimenti sarebbero statti ben diversi. La Germania di Hitler appariva vincente sotto tutti i punti di vista. Vincente e modernissima.

---

<sup>1</sup> In questo articolo di poche citazioni, non posso però omettere 2 testi, usciti a quasi 50 anni di distanza ma entrambi indispensabili per l'argomento. H. Salisbury, *I novecento giorni. L'epopea dell'assedio di Leningrado*. Milano, Il saggiatore, 2001 (ed. or. 1966). . C. Bellamy, *Guerra assoluta. La Russia sovietica nella seconda guerra mondiale*. Torino, Einaudi, 2010.

Torno a bomba all'oggi. Non si vogliono fare né paragoni fuorvianti né parallelismi del tutto fuori luogo. Ma penso sia il caso di riflettere.

Riflettere sul fatto che nell'Italia del 2011, operai letteralmente sotto ricatto abbiano dovuto votare su un referendum la cui vittoria ha voluto dire la scomparsa di diritti costituzionali, del tutto non contrattabili<sup>2</sup>.

Riflettere sul fatto che tutto questo (riduzione dei diritti **naturali**, peggioramento oggettivo delle condizioni di lavoro, riduzione del lavoratore a pura merce) sia stato considerato “moderno”, anzi il “non plus ultra” del moderno e che, inoltre, venga sostenuto dai componenti di quella che dovrebbe essere, non dico la sinistra, ma la rappresentanza politica, diciamo (ma è già troppo) “Progressista”, testimonia di una situazione davvero drammatica.

Chi resiste a questo punto diventa, oltre che sconfitto anche un “rottame della storia”.

Come direbbe De André, è ancora più il momento di viaggiare in direzione ostinata e contraria<sup>3</sup>. Voglio fare mie quindi le bellissime parole che lo storico Gigi Bettoli ha inoltrato alla lista dei soci della Rivista “Zapruder”, che, meglio di ogni approfondito saggio possono testimoniare quale sia la modernità alla quale mirare

*“E allora guardiamoci indietro, per trovare ispirazione per andare avanti. Per esempio ai tre soldati della 62a Armata (quella di Stalingrado) sulle rovine del Reichstag di Berlino, nel maggio 1945. Sovietici: non russi, come oggi si dice spesso a sproposito. Quello col berretto rigido, il daghestano **Abdulkhakim Ismailov**, ci ha lasciato quasi centenario nel 2010. Caucasicco, islamico e comunista: uno dei milioni di terzomondiali, immigrati, colonizzati, che hanno garantito alla "civile" Europa il suo benessere per due terzi di secolo”<sup>4</sup>*



Andrea Bellucci

---

<sup>2</sup> E il risultato, comunque, (c.a 54% di si e 47 di no) va ad onore degli operai.

<sup>3</sup> F. De André, *Smisurata Preghiera*, 1996.

<sup>4</sup> Gigi Bettoli, mail dal titolo “ E' proprio il caso di farci gli auguri per il futuro” inviata alla lista [rivistoriantago@inventati.org](mailto:rivistoriantago@inventati.org) il 31/12/2010

**Vedi allegato 1**